

L'economia Usa e i nipotini di Hoover

La destra americana è andata al potere predicando lo «stato minimo», ma razzolava nell'espansione dell'intervento pubblico

ANTONIO SILVANO ANDRIANI

Sembra un paradosso. La destra statunitense è andata al potere, da oltre 20 anni, con la bandiera dello «stato minimo», cavalcando le teorie che sostengono che ogni intervento dello stato nell'economia produce inefficienza nei mercati. Ed è proprio un governo di destra, che rilancia ora il «big government», con massicci interventi dello stato nell'economia. Questa tendenza si era già chiaramente delineata dall'inizio dell'anno e ben prima dell'11 settembre il dibattito sulla politica economica negli Usa si stava spostando da come usare il previsto forte attivo del bilancio pubblico alla possibilità di mandarlo in deficit per combattere, come sosteneva Bush, la recessione. Stiamo dunque riscoprendo Keynes? Negli Usa parrebbe di sì, mentre gli europei restano saldamente abbracciati ai parametri di Maastricht. Eppure la ri-

sposta non è così semplice e merita qualche precisazione. Innanzitutto non è adesso che la destra statunitense comincia ad usare massicciamente il bilancio pubblico! Nei dodici anni di amministrazione Reagan e Bush padre il deficit pubblico passò dai circa 50 ai circa 300 miliardi di dollari. Il che ci dice che la destra statunitense predicava lo «stato minimo» ma razzolava nell'espansione dell'intervento dello stato. E non era un intervento dello stato. E non era un intervento di tipo keynesiano, che prevede l'uso del deficit pubblico per periodi non lunghi da superare con adeguata politica fiscale. La demagogia fiscale della destra statunitense dette luogo ad un livello di entrate fiscali strutturalmente inadeguato rispetto alle spese e quindi ad un deficit pubblico permanente e crescente. In secondo luogo ha nulla a che vedere

con l'approccio keynesiano il salvataggio pubblico di imprese. La crisi delle compagnie aeree statunitensi era già gravissima prima dell'11 settembre; Bin Laden ha fornito la scusa per un intervento altrimenti ingiustificabile per una destra sostenitrice del mercato autogoloso. È bene ricordare che proprio il trasporto aereo fu il terreno sul quale Reagan scelse di andare allo scontro con i Sindacati e vinse per affermare la sua strategia di deregolazione e privatizzazione. Che anche il settore energetico, altro grande terreno della deregolarizzazione

reganiana, è in crisi. Che qualche settimana fa è fallita la Railtrack, società nata dalla privatizzazione delle ferrovie, cavallo di battaglia della Thatcher, ora in via di silenziosa rinazionalizzazione. Alcuni pilastri della deregolazione neoliberista degli anni '80 stanno crollando, riaprendo le porte al «big government». Ciò detto bisogna anche considerare che il sostegno della domanda attraverso il bilancio pubblico funziona solo come risposta alla normale incapacità dei mercati di assicurare la piena utilizzazione delle risorse produttive, a cominciare dal lavoro. Non funziona se

altri problemi strutturali si sono accumulati. Il caso giapponese ce lo dice con chiarezza. Dieci anni di massicce iniezioni di spesa pubblica, che hanno fatto del Giappone il paese con il deficit ed il debito pubblici più alti del mondo, non sono riusciti a riannimare una economia in deflazione. Problemi strutturali si sono accumulati anche nell'economia mondiale. Il rallentamento della crescita economica, il primo di dimensione planetaria dopo gli anni '30, segnala probabilmente la crisi del modello di sviluppo generato dalla ristrutturazione economica avviata da

Reagan-Thatcher e che ha raggiunto la piena maturità negli anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino. Ora sempre più insistente si fa, nella stampa anglosassone, il richiamo alle analogie tra l'attuale situazione e quella degli anni '30. Ora come allora la caduta dell'attività produttiva è stata preceduta da quella delle borse; il livello delle quotazioni rispetto alla redditività delle imprese aveva superato il record degli anni '30, e così anche il livello dell'indebitamento di imprese e famiglie; la disuguaglianza della distribuzione del reddito ha raggiunto i livelli record di allora. Questo non vuol dire che andiamo incontro ad una grande depressione. Fortunatamente le politiche seguite oggi dall'Autorità statunitense sono opposte a quelle seguite dal Presidente Hoover negli anni '30. Ma nipotini di Hoover sono disseminati nelle Banche Centrali

e nei Governi in Giappone e in Europa. Valutando le conseguenze sull'economia mondiale degli attentati dell'11 settembre, sostiene che «...il peso della paura può adesso aggiungersi a quello della resistenza alla globalizzazione. Una profonda recessione nel breve periodo, renderebbe questa prospettiva ancora più probabile, come fu il caso del 1930». Anche una ripresa ritardata e stentata, che attestasse il livello di crescita dell'economia mondiale a livelli sensibilmente più bassi degli ultimi anni sarebbe probabilmente non sostenibile sul piano politico in alcune grandi aree del mondo, quali l'America Latina ed il Sud Est Asiatico. Il keynesismo in un paese solo potrebbe non essere sufficiente a rispondere ai problemi emersi nell'economia mondiale.

Mala Tempora di Moni Ovadia

PESSIMISMO, PSICANALISI, POLITICA

Nell'immediato dopo guerra fra gli ebrei tedeschi sopravvissuti alla Shoah circolava questa battuta: a Berlino nel 1935 c'erano due tipi di ebrei, i pessimisti e gli ottimisti. I pessimisti sono emigrati negli Stati Uniti! Il pessimismo è una medicina amara e fastidiosa, ma spesso è un farmaco salvavita. I medici che la dispensano, le cassandre, si sa non sono ben accetti perché destabilizzano la tranquilla routine della nostra esistenza, ci sollecitano a guardare dentro di noi ciò che non amiamo vedere, ci obbligano a riattivare i sensori sopiti della comprensione e del sentimento. Il grande Altan, forse il più acuto critico politico-sociale della nostra paese aveva colto nel segno con una vignetta indimenticabile nella quale erano rappresentati con il suo geniale ed inconfondibile tratto due personaggi ed uno diceva all'altro: «Poteva andare peggio... al che il secondo replicava - No!»

Con spietata lucidità Altan sintetizzava il "trend" della nuova temperie politica inaugurata all'indomani delle ultime elezioni politiche. A distanza di qualche mese il pessimismo è pesantissimo. La sconfitta è radicale, inutile illudersi. Non servono palliativi. I sapienti veneti sono soliti dire: "xe pezo il tacón del buso", è peggio la toppa del buco. Mettere le pezze serve solo a rinviare la necessaria resa dei conti. Imboccare la via di un doloroso e consapevole pessimismo non significa tuttavia gettarsi addosso la croce l'uno con l'altro, non è il gioco al massacro che è sempre stupido oltre che inutile. La responsabilità è di tutta la sinistra, di ciascuna componente la quale non sa più aggregare il proprio "popolo" e non sa costruire una relazione vincente con il popolo del nostro paese. Berlusconi al contrario, alla sua maniera, sa fare in modo forte e persuasivo l'uno e l'altro, sfrutta magistralmente le debolezze e le incongruenze dei suoi avversari e malgra-

do le gaffe e gli errori diplomatici procede con il vento in poppa qui da noi, almeno. Prende sempre più forza la sua "ragione". Ha buon gioco nel ripetere: "Cosa vogliono questi comunisti? Il paese mi ama e si riconosce in me!" Ora disponendo del successo elettorale oltre che di una spaventosa quantità di quattrini gode dell'effetto: piove sul bagnato. In questo paese però, malgrado la brutta aria che tira, c'è chi non ha voglia di salire sul carro del vincitore, vuoi per coerenza, vuoi per decenza, vuoi per "brutto carattere". È di loro che ci dobbiamo tutti occupare, prima di entrare in una relazione forte ed adulta con gli "altri". Per fare ciò è necessario in prima battuta diventare i pessimisti di se stessi, non concedersi attenuanti, quindi imboccare la strada di una seria terapia psicoanalitica che significa ripercorrere la propria storia rimettendo in questione i parametri ed i punti di riferimento. Solo in seguito si potrà ricominciare a fare politica sul serio. Nel frattempo una modesta pratica di rigore, serietà e fermezza non potrà che fare bene.

Maramotti



segue dalla prima

Improvvisazione o dolo?

Che lo stesso Parlamento costituirebbe una sorta di inconsapevole cassa di risonanza di umori politici nazionali e di parte; che, infine, meglio sarebbe che lasciasse fare ai Parlamenti nazionali. Per quanto si voglia concedere l'attenuante dell'improvvisazione, è impossibile non ravvisare in queste parole una sorta di tentativo di delegittimazione del Parlamento europeo. Inoltre, la volontà di limitare le competenze di un'assemblea eletta a suffragio diretto dai popoli dei quindici paesi membri (è per questo che sarebbe cosa diversa dall'Europa «nel suo complesso») mal si concilia con il recente voto, quasi unanime, per un'Europa fortemente integrata da parte dello stesso Senato. Che dire, infine, dell'ennesimo tentativo da parte berlusconiana di attribuire alle macchinazioni

della sinistra italiana - troppo onore, verrebbe da dire - una riprovazione pressoché unanime dell'opinione pubblica occidentale, senza distinzioni di parte, per la politica giudiziaria del governo italiano? Ma qui, ripeto, è la seconda carica dello Stato a prendere la parola. Cioè, una delle poche personalità che, a salvaguardia del prestigio internazionale del paese, potrebbe consigliare al governo un mutamento di rotta o, quantomeno, di non incrementare una tendenza nefasta a non assumersi piena responsabilità dei propri atti. Con la stessa autorevolezza che, invece, irradia dalle parole di Marcello Pera quando egli spiega che l'indebolimento delle garanzie giudiziarie non costituisce uno strumento accettabile, e nemmeno efficace, di lotta al terrorismo.

Gian Giacomo Migone

L'ultima sconfitta

Pochi hanno ricordato (e Rutelli tra questi) che pur nella marea montante della destra, il centrosinistra ha saputo mettere a segno, lo scorso 7 ottobre, un'importante affermazione: il referendum confermativo sul federalismo. Quel giorno il progetto secessionista di Bossi ha subito un colpo decisivo nello stesso Polo, come dimostrano i continui rinvii della devolution nel consiglio dei Ministri. Alla Camera e al Senato ogniqualvolta si schiera deciso e compatto il centrosinistra crea guai al governo. È stato lo stesso premier ad ammettere che la battaglia contro la legge che limita le rogatorie internazionali gli è costata molti punti di popolarità nei sondaggi. Altro esempio è il caso Taormina: è bastata la minaccia di una mozione contro il sottosegretario agli Interni, che considera crescenze i magistrati, per convincere mezza Casa delle libertà ad associarsi alla richiesta di dimissioni. Ieri, infine, su queste colonne Elio Veltri ha ricordato (citando una fonte insospettabile come Bruno Vespa) che, poco prima del 13 maggio, l'eco suscitata dalla trasmissione Satyricon, da Luttazzi, da Travaglio e da "L'odore dei soldi" fecero perdere a Berlusconi 12 punti. Un altro colpo così, e forse la destra avrebbe perso le elezioni. Ma questo è giustizialismo, e non sta bene parlarne.

Antonio Padellaro

George, oggi muoio un poco anch'io

TONI JOP

Segue dalla prima

Ma il mondo cambiava durante e con George. Paul, John e Ringo come non era mai cambiato prima e le loro musiche erano quel vento vitale che trasportava il polline delle idee nuove da un continente all'altro legando con grande dolcezza il mondo a un destino più unitario e consapevole. Quei quattro avevano semplicemente inventato la comunicazione globale, prima della tecnologia, prima di internet mentre la cultura ufficiale italiana s'incipriava per la prima volta della Scala. Crescere con i Beatles e un po' morire con loro. Hanno insegnato a milioni di giovani (compresi quelli che nella rugginosa Urss - è caduta per questo, ne sono convinto - li ascoltavano di nascosto) che il sogno più bello di una vita è totalmente sganciato da qualunque strategia di potere sulle cose come sulle persone e che, soprattutto, è plausibile, reale, concreto. Lungo questa strada, il vecchio Ge-

orge ha fatto la sua parte giocando da una seconda fila, rispetto alla coppia Lennon McCartney, preziosa e intelligente. Li ha spinti sulle rive del Gange, per esempio, per immergerli in un mondo in cui il peso specifico delle cose era ed è ben diverso. E poco importa che quel primo contatto si sia rivelato una truffa: la loro musica, allora, cambiò grazie alla capacità di cattura di Harrison, e i Beatles uscirono dal razionalismo postbellico del bianco e nero per entrare in un cosmo creazionista colorato dagli arpeggi di un sitar. Fu una direzione fondamentale interamente frutto della sensibilità di George Harrison. Una direzione al di fuori della quali i quattro non avrebbero mai dato vita alla straordinaria esperienza della Apple, quando trasformarono una ca-

sa discografica, la loro, in un fantasmagorico laboratorio in cui arte e scienza avrebbero dovuto intrecciarsi sulle ali di un convinto sogno dadaista. E neppure si sarebbe materializzato «Yellow Submarine», quel gioiello del cinema d'animazione che George Dunning diresse (ma tu guarda che combinazione) nel 1968. Mai più Beatles. Si fa il conto: Lennon lo hanno ammazzato nell'80, Harrison ha spento le luci ieri; erano in quattro, ne restano due, Paul e Ringo, che per fortuna stanno benone. Non è servito a niente scongiurare per giorni e giorni: George non te ne andare, resta in compagnia. Lui se n'è andato e ci resta invece il nodo in gola e un po' di rancore - si fa per dire - in cuore: ci avesse insegnato che anche quell'altro sogno, quello per cui non si muore mai se non si vuole, è possibile, è concreto. Grazie Jahvé/Dio/Allah/Buddha, per quei tredici dischi targati Beatles: è tutto quello che ci resta e a pensarci bene è abbastanza.



cara unità...

Un giornale ha il dovere...

Lanfranco Turci

Signor Direttore, rispondo alla domanda posta da Salvatore Polimeno nella lettera pubblicata oggi 30 novembre sul suo quotidiano. Ritengo già inconcepibile che un giornale serio risponda alle posizioni del senatore Morando dandogli del berlusconiano nell'editoriale di domenica 25 novembre e del fascista nella replica di mercoledì 28. Tanto più lo ritengo grave per un dibattito dentro alla sinistra fra l'Unità e un senatore che anche con la sua firma consente l'utilizzo della legge sull'editoria. Chi ha letto nella nostra presa di posizione presunte minacce di rappresaglia sui finanziamenti pubblici al giornale ne ha dato una interpretazione di comodo a puri fini vittimistici. Il dovere della correttezza e del rispetto delle opinioni altrui dovrebbe essere pacifico per qualunque giornale. Nel caso dell'Unità questo dovere è semmai rafforzato dallo speciale rapporto che lega il giornale e i gruppi parlamentari dei DS. Cordiali saluti

Solidarietà e condivisione

Annamaria Ghidoni, Reggio Emilia

Gentile Furio Colombo Le esprimo tutta la mia condivisione e solidarietà. Mi accorgo sempre più che la sinistra rappresentata dai senatori firmatari Turci ecc. ecc. lo è solo di nome ma certamente non di fatto. Cordialissimi saluti

Meglio impegnarsi per il Paese

Vincenzo Gaudiello, Napoli

Spett.le Redazione, come cittadino, lavoratore e iscritto da anni ai DS esprimo totale e convinta solidarietà a Furio Colombo e a tutti i redattori dell'Unità. Trovo scandalosa la posizione assunta da «Turci ed altri» ed invito questi «vertici» del partito ad impegnarsi di più e meglio per i problemi della sinistra e del paese.

Noi, licenziati per rappresaglia

Ass.ne Naz.le Licenziati per Rappresaglia

Politico-Sindacale

Siamo i dirigenti delle Associazioni licenziati per rappresaglia

padronale negli anni 50-60. Siamo molto preoccupati per l'attacco che viene avanti contro lo Statuto dei Lavoratori e, in particolare, l'articolo 18 dello stesso. La domanda che ci siamo posti è questa: cosa vogliono gli industriali nel 2001? Fare ritornare gli anni 50-60? Noi vogliamo ricordare che in quegli anni ci furono attorno ai cinquecentomila licenziamenti in Italia e che servirono agli industriali per cancellare, in molte aziende a partire dalla Fiat capintesta, l'organizzazione sindacale Cgil e ogni forma di vita democratica per tutte le rappresentanze dei lavoratori liberamente elette. Chi non ricorda quanto accaduto e denunciato dalla Commissione Parlamentare di inchiesta nelle fabbriche in quegli anni con l'appoggio dei governi di allora? Agli immemori ricordiamo che esistono decine di atti parlamentari denunciati l'attacco reazionario contro i lavoratori, le loro organizzazioni, gli ex partigiani e sappisti che avevano combattuto per un'Italia democratica e antifascista. Noi ricordiamo le sofferenze dei licenziati e delle loro famiglie. Fu dovuta alle conclusioni cui giunse la Commissione parlamentare che si sentì la necessità di dare più garanzia ai lavoratori e si concordò di fare lo Statuto che con la «Giusta Causa» pose fine allo strapotere padronale nella libertà di licenziare a piacimento. Non per nulla nacque l'Associazione delle vittime della rappresaglia padronale e ottenne che il Parlamento nel 1974 votasse una legge che riconosceva le rappresaglie e risarciva poi 23mila lavoratrici e lavoratori che per la loro attività democratica e sociale avevano subito il

licenziamento senza «Giusta Causa». Oggi si vuole ritornare indietro, allo strapotere padronale? Nel nostro paese non abbiamo molti industriali che siano democratici, ma solo affaristi che sulle spalle dei lavoratori costruiscono le loro fortune, addirittura vanno al governo del paese e tentano l'attacco. NON DEVE PASSARE I dirigenti delle segreterie italiane: - Torino: Siccardi, Gatti, Duranti, Mavaracchio, Tozzi. - Milano: Beneggi. - Bologna: Alborelli, Cevenini, Rodolfi. - Reggio Emilia: Consolini. - Modena: Ansaloni, Zanni. - Savona: Vottero. - Firenze: Peristi, Bracci, Gieri. - Prato: Salvadori, Fiondi, Innocenti. - Sesto Fiorentino: Fioravanti, Magni, Corsi. - Forno: Adorni, Ranzeri, Tanzi. - Terni: Arconte. - Napoli: Pelella, De Vita, Donnarumma, Amato, Merolla, De Falco. Il presidente Fernando Bianchi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»